Mensile libertario febbraio 2016 anno 15 n.187 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

A proposito di unioni civili
di Luciano Nicolini

La distruzione del risparmio
di Toni Iero

Migranti e profughi
di Alternativa Libertaria/FdCA

L'Istat e l'occupazione

PER IL DIBATTITO

Strategie libertarie: è ora di finirla!
di Luciano Nicolini

A proposito di "assurdità reazionarie"
di Eugen Galasso

CINEMA

Il caso Spotlight

Remember
recensioni di Luca Baroncini

TEATRO

Happy Birthday, Mr. Marley

Memorie di un pazzo
recensioni di Irene Carrubba e Eugen Galasso

LIBRI DI SCUOLA

Janus Korczak: Diario del ghetto

Luigi Meneghello: Fiori italiani
recensioni di Rino Ermini

RACCONTO

"Preti"
di Rino Ermini

In copertina: "Waiting" (foto Heather CC BY-SA 3.0)

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna, aut. n. 070019 del 19/02/2007

A proposito di unioni civili

«Amor ritiene uniti gli affetti naturali
e non domanda riti né lacci coniugali.
Noi dai profan mercati distor vogliam gli amori
e sindaci e curati ci chiaman malfattori»

(da una canzone anarchica di fine Ottocento)

Questi versi mi sono tornati spesso alla mente durante gli ultimi giorni, mentre i cattolici chiamavano a raccolta le folle in difesa della famiglia da loro definita "normale" (affermazione sulla quale ci sarebbe da discutere), ma anche mentre gli omosessuali chiamavano a raccolta in difesa delle loro famiglie.

Interessante, a tale proposito, è un'intervista raccolta da Thomas Mackinson e pubblicata da "Il fatto quotidiano" del 23 gennaio.

Il titolo è «Unioni civili, la famiglia con due mamme e due gemelli:

"Il Paese è più avanti della politica. La nostra storia lo dimostra"».

«Dopo i D'Auria – scrive Mackinson - tocca ai Vecchia-Fazzina aprire la porta. Dopo l'alfa della famiglia tradizionale, l'omega di una omogenitoriale nata sotto il segno di un'unione di fatto che conta due mamme, Paola e Serena, e due gemellini maschi di tre anni, Tommaso e Diego. La prima famiglia, con cinque figli che si raccolgono volentieri attorno ai salmi domenicali e letture del Vangelo, è stata protagonista di una lunga intervista al Corriere della Sera ("Noi siamo la normalità") e sarà in piazza il 30 gennaio per il nuovo Family Day al Circo Massimo. (...) Foto, sorrisi, i bambini che "spuntano allegri in fondo al corridoio", un altro che "arriva con le scarpette da calcio in mano perché sta per andare a giocare in parrocchia".

La famiglia Vecchia-Fazzina non è poi così diversa ma sarà nell'altra piazza, quella che il 23 gennaio mobilita associazioni e cittadini a difesa del disegno di legge (...). Entriamo in casa in punta di piedi. Paola e Serena sono sedute sul divano. "Diego e Tommaso sono di là che giocano con due compagni, faranno casino e come spesso capita dovremo litigare per chi mette a posto i giochi", esordisce Paola» (E, francamente, non mi sembra un bell'esordio).

«I due gemelli – prosegue Mackinson - sono arrivati dopo un lungo percorso che le ha portate in Spagna dove Paola, più giovane, si è sottoposta a fecondazione eterologa. La mamma biologica è lei. "Siamo una famiglia normalissima, né eccezionale né pessima, penso io. (...) Non siamo alieni, non portiamo avanti un discorso eversivo"». (Direi che lo si era capito).

«Come è stata presa la decisione di avere dei figli?» - domanda loro Mackinson.

«A casa come al lavoro non ha sollevato alcuna tensione – risponde Serena – nessuno ci ha detto che stavamo sbagliando, nessuno ci ha giudicate. Ma anche fuori dal nostro piccolo mondo familiare ci siamo accorte che in realtà il Paese è molto più avanti di quanto non si dica. (...)»

«Ma se va tutto bene» - incalza l'intervistatore - «perché questa esigenza di fare un passo avanti?»

«Il problema fondamentale è che io sono la mamma sociale e non biologica, cioè quella che non ha messo al mondo Tommaso e Diego e non esisto.

Né per l'amministrazione, né per la burocrazia e né per lo Stato italiano. Vuol dire che non ho diritti e doveri verso i miei figli. E che ufficialmente hanno un solo genitore mentre ne hanno avuti due da prima della nascita. Ero in sala parto quando sono nati, c'ero io con loro». (Anche il medico, suppongo, se la vogliamo mettere su questo piano…).

«Ma nel concreto - domanda Mackinson - quali impedimenti riscontrate?»

«Nel quotidiano, per fare degli esempi, avrei bisogno di una delega per qualsiasi cosa: dal prenderli al nido al portarli alla pediatra, non potrei neppure portarli al pronto soccorso da sola per un'emergenza. Se dovessero mai succedere cose più serie io sparirei dalla loro vita perché l'unico genitore che esiste è Paola. Ed è una cosa che ha un peso enorme nella nostra normalità. Nessuno può togliermi i miei figli finché non succede qualcosa di realmente serio. Ma può succedere».

(Il problema, in effetti, si pone, e non mi riferisco a quello della delega ma a quello del decesso della madre biologica, che tuttavia potrebbe essere risolto anche istituendo un percorso di adozione privilegiato per il convivente del coniuge defunto).

«E la mamma biologica che dice?»

«Si dibatte molto sul fatto che se il genitore biologico venisse a mancare resterebbe solo un surrogato materno senza diritti ed è vero. Ma quello di cui poco si parla è il carico psicologico di questa situazione. Nei rapporti con la burocrazia Serena sta sempre un passo indietro perché potrebbero comunque dirle che lei legalmente non è nulla per i suoi stessi figli. E questo pesa sul nostro sentirci famiglia. (…)»

Insomma, da quello che sembra di capire, queste signore sono interessate all'istituzione delle "unioni civili" soprattutto per potersi "sentire famiglia" nel senso più tradizionale del termine!

«E come vivono questo i bimbi?» - domanda loro l'intervistatore.

«Tommaso e Diego hanno scoperto che esistono famiglie con un padre e una madre dai Barbapapà. La loro normalità è avere mamma Paola e mamma Serena. Sanno perfettamente che esistono famiglie composte da un papà e una mamma e altre solo da un genitore. Sanno che nessuna è giusta e nessuna sbagliata. Ma presto la serenità della loro condizione sarà messa a dura prova dal retaggio culturale che la individua come una anomalia. I nostri figli rischiano di aver più fragilità di altri nel momento in cui qualcuno gli verrà a dire che non possono avere due mamme. Spero che cresceranno forti grazie alla nostra serenità, ma per loro sarà dura vedere messo in discussione un dato per loro fondamentale: la loro famiglia. Ecco, ai politici dico: fatelo per loro. Ci sono, esistono. Riconoscere anche le loro famiglie non toglie nulla alle vostre. Per questo saremo in piazza il 23 gennaio.(…)»

Non so se i bambini, crescendo, avranno problemi psicologici connessi al "retaggio culturale che individua la loro condizione come anomalia". Mi auguro di no. Ma se li dovessero avere, dubito che sarà il riconoscimento legale dell'unione tra le due donne a risolverli.

«Un ultimo appello alla politica» - suggerisce loro Mackinson.

«Dico semplicemente: perché no? E se no dev'essere, che almeno si dica la verità: che quel no non ha nulla a che fare con la migliore tutela dei minori, come sarebbe invece introducendo le adozioni. Semmai quel no ha molto a che fare con l'avversione contro tutto il mondo omosessuale. E allora che smettano di risentirsi se li chiamiamo "omofobi". Una parte di questo paese lo è certamente e tale resta. Ma non è negando lo status di famiglia che può negare il fatto che esistiamo. Siamo un pericolo? Che i vari Giovanardi, Brunetta o chi altro vengano a vedere i nostri figli all'asilo: li sfido a trovarli in mezzo a tutti gli altri. E allora basta ipocrisie e false morali: questa innegabile uguaglianza di fatto sia riconosciuta anche di diritto».

Con tutto il dovuto rispetto, quest'ultima argomentazione mi sembra piuttosto debole: ci mancherebbe altro che i figli delle coppie omosessuali fossero riconoscibili a vista!

Luciano Nicolini

La distruzione del risparmio

Può sembrare un controsenso, ma oggi nel mondo c'è troppo risparmio. È un'affermazione che colpisce, dato che la nostra tradizione ha sempre considerato la parsimonia come un valore.

Per comprendere le ragioni che fanno sì che un eccesso di risparmio costituisca un serio problema economico occorre pensare a come funziona il sistema capitalista dove, in definitiva, i profitti nascono dalla vendita dei prodotti e dei servizi ai consumatori finali. Se le persone, invece di acquistare e consumare, risparmiano troppo, le vendite scendono (o non salgono come ci si aspetterebbe) e non si generano i profitti. Ecco che il sistema rischia di bloccarsi.

Vi sono diversi segnali di forte rallentamento dell'attività: dalla velocità di circolazione della moneta, scesa a livelli di minimo storico, alla caduta del Baltic Dry Index, un indice che registra l'ammontare della merce trasportata dalle marine mercantili. Lo stesso prezzo del petrolio, principale fonte di energia del pianeta, precipitato a meno di 30 dollari al barile, indica la presenza di qualcosa che non va per il verso giusto.

Tali segni di stasi sono ben rappresentati dalla modesta crescita economica della maggior parte dei Paesi del mondo e dalla dinamica dell'inflazione, praticamente azzerata.

Non c'è da stupirsi se, in queste condizioni, gli investimenti scendono: perché un imprenditore dovrebbe creare nuova capacità produttiva se poi non c'è domanda per le merci che produce?

La crescita del risparmio è invece guidata da due fattori principali: da una parte c'è l'ovvia preoccupazione per un futuro sempre più incerto, che stimola le famiglie di ogni ceto sociale a mettere "fieno in cascina" per i tempi difficili. Dall'altra pesa la forte concentrazione dei redditi che ha cambiato (e sta continuando a farlo) la faccia delle nostre società. I ricchi, com'è facile intuire, hanno una propensione al consumo (è il rapporto tra le spese per consumo e il reddito) minore della restante parte della popolazione. Per questo motivo, quando il reddito si concentra, aumenta anche la dimensione assoluta del risparmio.

Il problema è che, in un sistema economico sano, il risparmio servirebbe proprio a finanziare gli investimenti, anche attraverso l'intermediazione bancaria. Ma, abbiamo visto, il risparmio cresce e gli investimenti calano. Questo sbilanciamento sta creando squilibri molto pericolosi per il sistema economico e finanziario mondiale.

Tuttavia, gli strumenti che l'ideologia neoliberista mette a disposizione dei politici si sono dimostrati inutili per fronteggiare il problema. Anzi, la creazione di nuova massa monetaria (i vari quantitative easing delle banche centrali) gonfia la dimensione nominale del risparmio che, in virtù della condizione anemica dell'economia, viene impiegato solo in minima parte in investimenti produttivi, mentre la maggior parte tende a rifluire verso lidi speculativi (materie prime, titoli finanziari sintetici…).

Stiamo vivendo una fase storica in cui il risparmio è (dal punto di vista capitalista) inutile. Non c'è quindi da stupirsi se il suo rendimento (tassi di interesse) è in progressivo calo. Ma ciò, probabilmente, non sarà sufficiente a gestire gli squilibri esistenti.

Come può evolvere il quadro economico mondiale? Nel lungo periodo lo sbilancio tra il risparmio e gli investimenti è destinato ad essere colmato. Ciò può avvenire per effetto di una crescita di questi ultimi o di una diminuzione del primo (o di una combinazione tra queste due dinamiche).

Per far crescere gli investimenti bisognerebbe rispolverare le teorie keynesiane, ormai abbandonate e dileggiate dalla maggioranza degli economisti. Solo l'intervento dello Stato può sbloccare una situazione in cui i privati, basandosi su aspettative di breve termine, non possono trovare ragioni per investire. Non sarebbe certo difficile identificare settori in cui servono investimenti: dalla protezione del territorio, al risanamento ambientale, fino alla definitiva affermazione di fonti di energia meno inquinanti. Per non parlare di sanità, istruzione, ricerca scientifica, etc. Temo, però, sia lecito dubitare che si segua questa strada.

Allora, se non si saprà (vorrà) rilanciare gli investimenti, dovremmo aspet-

tarci una diminuzione del risparmio.
L'andamento delle quotazioni dei titoli azionari nelle ultime settimane lascia intendere come la distruzione patrimoniale sia già cominciata. Le regole elaborate dall'Unione Europea sui salvataggi bancari, con la cancellazione del valore di azioni ed obbligazioni (nel caso in questione solo quelle subordinate) dei clienti di quattro piccole banche italiane, è un altro esempio di demolizione dei patrimoni. In sostanza, stando così le cose, sarebbero i mercati finanziari a portare ad un drastico ridimensionamento dello stock di risparmio.
Poi c'è sempre la guerra, che comporta la distruzione fisica dei patrimoni e, allo stesso tempo, l'aumento degli investimenti pubblici (per fabbricare le armi e pagare le spese belliche). È un'opzione cara alla destra (meglio attrezzata ad interpretare il contesto attuale) che, purtroppo, talvolta, non è disdegnata neanche dalla sinistra istituzionale.
Decisamente, il nuovo anno non si apre con delle belle prospettive!

Toni Iero

L'Istat e l'occupazione

In data 14 gennaio 2016 l'Ititutto Nazionale di Statistica ha emesso il seguente comunicato:
«In merito a quanto riportato da alcuni organi di stampa *(tra i quali, ci teniamo a sottolinearlo, non figura Cenerentola, ndr)* si precisa quanto segue.
Per la stima mensile e trimestrale degli occupati e disoccupati, l'Istat non utilizza le informazioni fornite dai Centri per l'Impiego, ma esclusivamente quelle ricavate dalle interviste effettuate direttamente su un campione di cittadini nell'ambito della indagine sulle Forze di lavoro. (…)
Il cambiamento introdotto dalla circolare del Ministero del Lavoro, diffusa lo scorso 23 dicembre, sulla possibilità di autocertificare il proprio stato di disoccupato senza l'obbligo di iscrizione al Centro per l'Impiego non avrà pertanto alcuna ripercussione sulla stima del numero di disoccupati e sul tasso di disoccupazione in Italia, prodotti dall'Istat e da Eurostat».
Ci sembra tuttavia opportuno ricordare che, ai fini delle rilevazioni dell'Istat, gli occupati comprendono anche «le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente»
L'inclusione di tali persone, che nessuno, nel parlare comune, definirebbe "occupate", rende pertanto, da molti anni a questa parte, le statistiche sull'occupazione fornite dall'Istat piuttosto discutibili.

(red)

(Foto Mario Rebeschini)

Migranti e profughi

«È vero, gli esseri umani si sono sempre spostati nella storia. Da soli o popoli interi, per fame di conoscenza, di cibo e di libertà. E se anche oggi si muovono milioni di persone in marcia o condotte in luoghi di segregazione, questo rappresenta non la fine della storia ma solo la fine del sogno liberista, che pretende che i confini degli Stati consentano la libera circolazione delle merci e del capitale ma tengano imprigionati gli uomini.

Oggi nel mondo più di 50 milioni di persone sono in viaggio, (e molto spesso rinchiuse) alla ricerca di un luogo di sopravvivenza. Lo sfruttamento, l'espropriazione delle ricchezze naturali, le guerre, sia quelle combattute con le armi che quelle economiche, la devastazione ambientale, prodotti del sistema capitalistico hanno perennemente modificato intere regioni e paesi, rendendoli invivibili. Lo sviluppo diseguale del capitalismo, e in particolare le politiche quarantennali del liberismo, hanno accelerato e moltiplicato le dinamiche di un fenomeno fisiologico, essendo funzionale da sempre spostare la mano d'opera necessaria alla propria accumulazione.

Gli immigrati ed i profughi che stanno cercando da mesi di attraversare i confini dell'Europa sono solamente una piccolissima parte di coloro che in tutto il mondo si sono messi in cammino.

Non sono le condizioni di partenza, se in fuga dalla guerra piuttosto che dalla miseria o dalle dittature, ma la chiusura delle frontiere e il commercio infame che ne deriva, a trasformare i migranti, in quanto soggetti che vendono la loro forza lavoro, in profughi, persone che per sopravvivere sono costrette a rischiare tutto, compresa la loro vita, per accedere ad un livello seppur minimo di sopravvivenza.

E il dramma che si consuma sulla pelle dei profughi e dei migranti ha conseguenze dirette sulla vita di tutti.

La gradazione dei diritti fondamentali, resa fatto compiuto in questi anni di legislazione sulla cosiddetta emergenza migratoria, anche quando emergenza non era, trova il suo compimento in questi mesi. All'interno di un'Europa che si propone ancora culla dei diritti universali convivono con noi persone cui sono negati i diritti elementari non solo dalle spietate leggi del mercato, superiori di rango a qualunque carta costituzionale, ma da leggi speciali e ordinarie, persino da circolari ministeriali.

In Italia è ormai evidente come decenni di legislazione scalcagnata, criminale e apparentemente dilettantesca, a partire dalla Bossi Fini, sull'immigrazione, abbiano dato un contributo fondamentale a creare le condizioni dello smantellamento dei diritti e della precarizzazione esacerbata oggi imperante per tutti e tutte nel mondo del lavoro, mentre il ricatto lavorativo legato al rinnovo dei permessi di soggiorno mostra in questo periodo di crisi tutta la sua violenza istituzionale, e viene utilizzato come arma di ricatto contro ogni forma di organizzazione e di lotta che parta o coinvolga lavoratori migranti.

E il diritto sacrosanto dei profughi a muoversi, in ogni timido riconoscimento viene utilizzato, paradossalmente e in perenne e aperta violazione di ogni convenzione firmata dagli stati europei, per combattere ogni migrazione economica, quasi sempre accompagnata invece da una ricerca di protezione, pace e giustizia. E se dopo l'implosione della Libia il ruolo del gendarme ai confini dell'Europa viene affidato al macellaio Erdogan, ripagandolo in impunità e sostegno per le sue politiche antisociali e i suoi sporchi affari con l'Isis, l'equazione profughi immigrati terrorismo viene utilizzata, e non solo dalle destre, per limitare ancora una volta di più diritti di espressione ma anche di organizzazione e di dissenso. Le prime vittime della legislazione d'emergenza dopo gli attentati di Parigi sono stati non a caso i movimenti che contestavano la ritualità del vertice sul clima.

Ma, dato il soffiare sul fuoco delle destre ancor più in questo periodo di forte destrutturazione del mondo del lavoro, l'evitare il riprodursi di situazioni di conflitto etnico/religioso o di veri e propri pogrom sarà responsabilità che le associazioni dei lavoratori si devono assumere, insieme a tutti i soggetti collettivi che non possono stare a guardare. Risiede nella nostra forza e volontà la capacità di disinnescare le mine che si stanno disseminando, per contrattare la forza lavoro ed i diritti sociali almeno in ambito europeo senza farsi trascinare dalle miserie e dalle inconcludenti diatribe degli aspetti nazionali. La gestione di questo periodo di emergenza sociale si scontra infatti sempre di più con la criminalizzazione e la chiusura di ogni spazio di accoglienza e solidarietà autogestita e dal basso, da quelli ai confini a quelli nelle nostre metropoli e nei punti di snodo dei percorsi migratori, dove le uniche risposte possibili sembrano la militarizzazione e/o la gestione istituzionale, spesso in mano a mafie di ogni tipo.

Ma combattere la xenofobia, il razzismo il fascismo, il nazionalismo, proporre una società aperta ed inclusiva, trovare negli aspetti etici e nelle risposte storiche dell'azione politica le soluzioni per gestire l'immigrazione è base indispensabile, per gestire l'oggi e per costruire il futuro.

E a questo serve l'impegno di tutti, di chi semplicemente ed empaticamente condivide le sofferenze e

le aspirazioni di ogni uomo e di ogni donna e riafferma un diritto che è quello alla vita contro i muri e i fili spinati, e di chi a questa necessaria risposta di coscienza aggiunge lo sforzo per comprenderne le cause e gli effetti, senza sovrapporne i piani ma fondendoli nella parte importante dell'azione politica.

Un movimento sindacale europeo consapevole, inclusivo e solidale e la mobilitazione degli antirazzisti sono tra gli elementi che devono costruire una accettabile risposta all'arrivo di milioni di persone in Europa, nel pretendere:
- il rifiuto della gabbia europea, per quanto ci riguarda nostro spazio minimo di azione politica,
- l'abbattimento di tutti i muri e il rispetto del diritto di circolazione
- la fine degli accordi di Dublino e di tutte le legislazioni securitarie di emergenza
- la costruzione di corridoi umanitari dalle aree di crisi per favorire l'arrivo di profughi, anche di quelli che per motivi di salute e/o economici non possono allontanarsi dai luoghi colpiti dalla catastrofe delle politiche guerresche e di distruzione del capitalismo liberista,
- la chiusura dei centri di identificazione e l'immediata sospensione dei rientri forzati dei migranti economici
- una gestione aperta al territorio e ai comuni dei centri di accoglienza, pubblici o appaltati a cooperative in cui sia garantita la trasparenza degli appalti e delle condizioni di lavoro degli operatori
- il rispetto del diritto all'istruzione e all'inserimento scolastico, alla salute e alla cura di ogni persona comunque presente in Europa
- il rispetto del diritto al lavoro, nel consentire a quanti potranno di lavorare, sia in settori privati che nel terzo settore, sia in lavori di pubblica utilità, in cooperative sotto il controllo dei lavoratori
- la tutela e la depenalizzazione di ogni forma di autorganizzazione e di solidarietà dal basso, unico vero antidoto alla deriva fascista in Europa, ben sapendo che milioni di anonimi e impauriti elettori saranno spinti a legittimare una classe politica di approfittatori, razzista e fascista in tutti i paesi.

Di sopra e in basso a sinistra: inizio del Novecento, donne italiane fotografate al loro ingresso negli USA

Nessuno potrà domani chiederci voi dove eravate, il nostro compito, il nostro dovere, è sempre quello di stare dalla parte di chi i torti li subisce, dalla parte degli sfruttati, degli ultimi della terra che così tanto stanno spaventando le certezze borghesi di un'Europa finita sugli scogli della paura alimentata da stregoni sanguinari, spaventati dall'arrivo di milioni di persone che si volevano sottosviluppati e diversi, psichiatrizzati avrebbe detto Franz Fanon. Non sarà facile sorreggere il peso dello scontro, una nuova fase della lotta antimilitarista ed antifascista ci vedrà coinvolti come sempre, per l'internazionalismo proletario contro il capitalismo e le sue sempre nuove, sempre vecchie, forme di sfruttamento e di violenza».

Consiglio dei Delegati Alternativa Libertaria/ FdCA

Fano, 13 dicembre 2015

Strategie libertarie: è ora di finirla!

Scrivevo, due mesi fa: «Sono trascorsi due anni da quando, sul numero 163 di *Cenerentola*, il Passatore invitò a discutere su obiettivi e strategie del movimento libertario italiano. Sul numero 179 ho riassunto brevemente le posizioni emerse nel corso del dibattito circa gli obiettivi [*le riporto, al termine di questo articolo, per chi le avesse dimenticate*][1]; sul numero 181 Toni Iero ha sottolineato come non si possa parlare di obiettivi se non si discute, prima di tutto, dei mezzi che si intende utilizzare per conseguirli; sul numero 182, infine, ho illustrato la mia opinione circa quest'ultimo tema, senza alcuna pretesa di giungere a conclusioni ma chiarendo da dove, a mio parere, occorre partire per affrontarlo».

È seguito qualche articolo che, in modo molto prudente, si esprimeva nel merito. Tra essi quello di Guido Candela e Toni Iero intitolato: "Stato e Anarchia: convivenza im-possibile". Quest'ultimo contiene alcune affermazioni che, di seguito, riporto:

«Tuttora il percorso insurrezional-rivoluzionario appare dominante nel pensiero anarchico in Italia. Ebbene, siamo convinti che l'attuale evidente impraticabilità di tale strada si associ anche ad una sua modesta desiderabilità: i deludenti risultati conseguiti dalla maggior parte dei rivolgimenti violenti lasciano forti dubbi sulla loro capacità di costruire una società più equa e sostenibile.

Se il punto è che non si può pensare di escludere totalmente lo Stato, mentre è possibile annullarne il dominio, allora l'idea di sostituire l'atto insurrezionale con un costante logorio ai fianchi dell'autoritarismo acquisisce più appeal. Ecco quindi che l'azione libertaria si potrebbe sviluppare su più piani, schematizzando:

I) il sindacalismo, per la difesa degli interessi dei lavoratori;

II) la costruzione di una rete di imprese cooperative, trama attuale su cui delineare la futura comunità autogestita (condizione necessaria per l'attuazione di una società libertaria);

III) l'intervento politico, attraverso cui modificare in senso libertario (o, quanto meno, neutrale rispetto all'equilibrio sociale) il funzionamento della macchina pubblica, poiché uno Stato di parte rappresenta una condizione sufficiente per il permanere dell'autoritarismo;

IV) la cultura e l'istruzione, per sensibilizzare le persone verso la libertà e verso un senso di appartenenza ad una comunità (altruismo), senza il quale – come sostiene il modello – non si può prescindere dal comando dello Stato.

Non pare inopportuno ricordare che l'efficacia dell'azione volta al cambiamento è dipendente dalla capacità di garantire uno stretto coordinamento del gioco in tutti questi campi. In caso contrario, si rischierebbe di vanificare in un settore i risultati conseguiti in un altro».

Ho già scritto che, almeno in prima approssimazione, condivido tali affermazioni, ma ho scritto anche che mi sembrano piuttosto vaghe. Poichè, dopo due anni di dibattito (in verità, piuttosto fiacco), mi pare sia giunta l'ora di finirla, proverò a tirare quelle che sono le mie personali conclusioni rispetto al problema delle strategie libertarie.

I) Rispetto al sindacalismo autogestionario: a mio avviso è, e rimane, lo strumento fondamentale per trasformare la società. E questo non tanto perchè il problema dei problemi è (e rimane) l'irrisolta questione sociale, ed è necessario che le classi subalterne si organizzino per recuperare la ricchezza loro espropriata dalle classi dominanti, bensì perchè è attraverso il lavoro che si mantiene, si conosce e si modifica la società. Ne deriva che i sindacati autogestiti, come già affermarono le innovative tesi approvate dall'USI nel congresso del 1990[2], dovranno organizzare, non genericamente "i lavoratori", ma quei lavoratori che intendono agire, a partire dal proprio settore, per trasformare in senso socialista e libertario la società. E ne deriva altresì che le lotte portate avanti, principalmente attraverso lo strumento dello sciopero a oltranza, dovranno tendere, non a migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli appartenenti a un determinato settore, ma quelle di tutti gli appartenenti alle classi subalterne.

II) Per quanto riguarda "la costruzione di una rete di imprese cooperative": è, senz'altro importante, a condizione che non ci si illuda, attraverso di essa, di poter trasformare la società. Centocinquant'anni di storia del movimento cooperativo, particolarmente sviluppatosi in alcune regioni dell'Italia centrosettentrionale, sono lì a dimostrare che è casomai la società (capitalistica) a trasformare le imprese cooperative rendendole sempre più simili a quelle private. La costruzione di una rete di imprese cooperative serve soltanto a sviluppare, negli appartenenti alle classi subalterne, quelle capacità di gestione della produzione, della distribuzione e dei servizi (ben diverse dalle capacità di gestione delle lotte sindacali e sociali) che saranno indispensabili al mantenimento e allo sviluppo della società socialista e libertaria che si intende costruire.

III) Circa «l'intervento politico, attraverso cui modificare in senso libertario (o, quanto meno, neutrale rispetto all'equilibrio sociale) il funzionamento della macchina pubblica», mi sono convinto che non sia da escludere la partecipazione dei libertari alle elezioni politiche, mentre tenderei ad escludere (salvo casi particolari, da valutare con estrema attenzione) la partecipazione alle elezioni amministrative. Questo, non perchè ritenga possi-

bile trasformare la società per mezzo delle elezioni politiche («una rivoluzione parlamentare – lo scrivono gli stessi Candela e Iero - è poco più che una pia illusione») ma perchè ritengo che partecipando a quest'ultime si possa, prima pubblicizzare, poi "legittimare" attraverso il voto popolare, ciò che si sta ottenendo attraverso le lotte sindacali e sociali.

Tale posizione può apparire stravagante ai libertari, talvolta possibilisti riguardo alla partecipazione agli organi di amministrazione locale (più vicini alla popolazione) e in genere risolutamente contrari alla partecipazione ai parlamenti nazionali (ritenuti, giustamente, specchietti per le allodole). Mi sembra tuttavia che l'esperienza di chi, partendo da presupposti libertarieggianti, ha finora partecipato alle competizioni elettorali mostri chiaramente che la partecipazione agli organi di amministrazione locale e alle relative elezioni è troppo dispendiosa in termini di impegno dei militanti (che dovrebbe essere rivolto a ben altro!) nonché troppo pericolosa in termini di coinvolgimento nel malaffare; al contrario, la partecipazione ai parlamenti nazionali e alle relative elezioni, se adeguatamente regolamentata, può risultare meno pericolosa e pertanto, giustificata dai vantaggi che è possibile ottenere in termini di pubblicità.

Che cosa intendo per "adeguatamente regolamentata"? I candidati, scelti dai militanti all'interno del movimento, dovranno, se eletti, guadagnare quanto un operaio (rinunciando a gran parte dello stipendio) e rimanere in carica per un solo mandato; dovranno inoltre votare attenendosi a quanto contenuto in una dichiarazione di princìpi simile a quella esposta nei miei "Appunti per una costituzione libertaria"[3] (che cito, non per narcisismo, ma perchè più avanzata di quella, analoga, scritta negli anni trenta da Camillo Berneri), strettamente controllati da un collegio di probiviri che, in caso contrario, revocherà loro l'incarico di portavoce del movimento.

IV) Quanto alla cultura e all'istruzione, è ovvio che costituiscono le fondamenta di tutto l'edificio. Non può esistere sindacalismo autogestionario e autogestito dove non c'è cultura autogestionaria. In sua assenza può esistere, al massimo, qualche sindacato diretto da militanti libertari (che è tutt'altra cosa). Nè può esistere impresa cooperativa dove non vi è adeguata istruzione (o, come si usa dire in aziendalese, "know-how").

Alla diffusione della cultura libertaria e, più in generale, dell'istruzione, deve essere dedicato uno sforzo enorme, sia avvalendosi degli strumenti tradizionali (Socrate chiacchierava con i suoi allievi passeggiando) sia dotandosi dei più moderni strumenti di comunicazione di massa (i giornali, la radio, la televisione, la rete). E se, per quanto riguarda i primi, "piccolo è bello", per ciò che concerne i secondi non sarebbe male tener presente che non sempre "la diversità è una ricchezza": se ciascuno fa una rivista (o un blog) che legge soltanto lui, è come se riviste e blog non esistessero.

Luciano Nicolini

[1] «Per cio che concerne la sanità, tutti gli intervenuti si sono dichiarati favorevoli a una sanità pubblica e decentrata, dove per "sanità pubblica" s'intende, a scanso di equivoci, il Sistema Sanitario Nazionale che, sotto lo stretto controllo dei lavoratori della sanità, dovrebbe garantire a tutti (attraverso strutture il più possibile decentrate) un'assistenza gratuita. Ciò non significa che le professioni mediche e infermieristiche non debbano poter essere esercitate privatamente, ma che chi lo fa non dovrebbe ricevere alcun denaro pubblico.

Anche per ciò che concerne l'istruzione, quasi tutti si sono espressi a favore della difesa della scuola pubblica che, sotto lo stretto controllo dei lavoratori della scuola e degli studenti, dovrebbe garantire a tutti l'istruzione gratuita. Particolarmente urgente, anche al fine del buon funzionamento delle scuole di grado inferiore, è la riforma dell'università, il cui nodo fondamentale resta la selezione del personale docente. Quanto alla scuola privata dovrebbe poter continuare a esistere, ma senza ricevere alcun tipo di finanziamento pubblico (neppure sotto la forma di detrazione fiscale).

Per ciò che riguarda la previdenza, gli intervenuti si sono dichiarati favorevoli a una previdenza pubblica organizzata su base nazionale e intercategoriale sotto il controllo dei lavoratori dell'Inps. La pensione, ovviamente, dovrebbe essere uguale per tutti i lavoratori. Quanto al reddito di cittadinanza, soltanto io mi sono espresso esplicitamente per la sua istituzione, ma penso di poter dire che, in generale, i libertari lo vedono di buon occhio.

Più complesso è il discorso per quanto concerne l'autogestione delle aziende in crisi, che va senz'altro promossa nel caso di aziende le cui produzioni (o i servizi offerti) possono garantire reddito, nonchè con riferimento ad alcune produzioni o servizi strategici.

Poco si è detto fino ad ora per quanto riguarda i concorsi pubblici: il mio parere personale è che, in generale, sarebbe bene utilizzare, per le assunzioni, pubbliche graduatorie basate su punteggi inambigui. In alcuni casi non sarebbe inopportuna l'elezione diretta da parte dei cittadini. In altri (ad esempio nel caso dei responsabili all'interno della pubblica amministrazione) sarei favorevole all'elezione diretta da parte dei colleghi.

Circa le cause civili, gli intervenuti ritengono opportuno affidarsi al giudizio di un giudice (ovviamente appellabile) piuttosto che all'arbitrato. Urgente è poi la necessità di diminuire la durata dei processi e semplificare il più possibile le norme in materia, pena la mancanza di certezza del diritto.

Quanto alle cause penali è essenziale che l'esilio, la detenzione o qualsiasi altra sanzione decretata da un giudice (ovviamente appellabile) dopo regolare processo non sia intesa come punizione, bensì semplicemente come isolamento temporaneo dalla società di un individuo che potrebbe costituire grave pericolo per l'incolumità degli altri. In tale ottica le carceri (ineliminabili, se non altro per brevissimi periodi di carcerazione preventiva) dovrebbero essere confortevoli e non, come ora, affollate e disumane.

Su tutti questi argomenti, ovviamente, la discussione rimane aperta a chiunque vo-

glia fornire il suo contributo».

[2] Da "Mozioni approvate dal Congresso di Roma dell'Unione Sindacale Italiana (25, 26 e 27 maggio 1990)"
«A) VERIFICA DELL'ATTUALITA' DEL PROGETTO USI
Il progetto USI, che consiste nel riproporre l'esistenza di un sindacato rivoluzionario autogestito e tendente all'autogestione delle lotte e della società è, nelle sue linee generali, più che mai attuale.
Infatti, se nel 1979, al momento della rifondazione, erano in corso lotte sociali che iniziavano ad essere svendute dal sindacalismo statalista, partitocratico e/o corporativistico e l'USI (dov'era presente) si proponeva ai lavoratori come punto di riferimento per chi rifiutava le compatibilità del sistema capitalistico, oggi, a dieci anni di distanza, la situazione si è deteriorata al punto che le lotte in corso rischiano addirittura di essere isolate e represse da un sindacalismo confederale ormai completamente integrato nella struttura statale.
C'è sempre più bisogno di un sindacato capace non soltanto di difendere i lavoratori ma anche di aiutarli a difendersi da soli contro il potere padronale, per garantire quel patrimonio di solidarietà peculiare del mondo del lavoro.
Per sindacalismo tuttavia oggi non si deve più intendere, come agli inizi del secolo, quella pratica che tende ad organizzare unicamente la classe operaia ma, più realisticamente, quella pratica che vuole *organizzare, all'interno del mondo del lavoro, coloro che operano con l'obiettivo di costruire una società egualitaria, libertaria ed autogestionaria.*
Anche sull'aggettivo rivoluzionario è opportuno fare alcune precisazioni: all'inizio del secolo, infatti, con tale specificazione si intendeva anche, in parte, quel sindacalismo che vedeva nell'insurrezione lo sbocco del conflitto di classe. Da molto tempo l'USI sostiene piuttosto la necessità di un gradualismo che si definisce rivoluzionario in quanto rifiuta la logica delle compatibilità con il sistema capitalistico e statalista, puntando invece alla costruzione di una società autogestita ed autogestionaria basata su valori completamente diversi da quella attuale; l'USI considera la rivoluzione anche come un processo di trasformazione culturale».

[3] Luciano Nicolini, "Appunti per una costituzione libertaria", Bologna, Baiesi, 1995, poi in *Cenerentola* n. 88 (http://www.cenerentola.info/index.php/dibattiti-e-opinioni/464-appunti-per-una-costituzione-libertaria)

A proposito di "assurdità reazionarie"

Cari compagni e lettori,
intervengo in ritardo sul testo di Luciano Nicolini "Assurdità reazionarie", (in *Cenerentola*, dicembre 2015, n. 185).
Devo deludere chi spera in una critica, perché sono d'accordo con lui, anzi ritengo importante che finalmente ci sia qualcuno che smonta questo grande intellettuale (Ernesto Galli Della Loggia), storico convertito a destra (era stato di sinistra molti eoni fa), ultraosannato, quasi fosse un profeta... Solo c'è un punto che ritengo discutibile nell'analisi di Luciano: criticando l'educazione diretta (famiglia, non tutta la scuola e l'istruzione, chiesa, dove in Italia c'è solo quella cattolica... il militarismo ancora influente anche dopo la sospensione della leva obbligatoria) e quella indiretta (mass-media), parla di «radio, televisione, rete» che «fanno ormai la parte dei leoni nel disciplinamento sociale degli italiani». Ora, l'ascolto della radio (se non fuggevolmente in rete e situazionalmente, appunto, per radio) è decisamente diminuito nell'ultimo decennio, non solo tra i giovanissimi, tanto che ormai nessun regime autoritario potrebbe più fondarsi su di essa, come a suo tempo avevano fatto il fascismo in Italia, il falangismo franchista in Spagna, il nazismo in Germania e i loro satelliti in Portogallo, Norvegia, Ungheria, Croazia etc... Le analisi, eccelse all'epoca, di Adorno e Horkheimer, in parte di Fromm, vanno bene, anzi benissimo, se storicizzate, ossia inserite nel loro contesto, quello di due soli mass-media non scritti (scritti sono giornali, riviste, libri, ovviamente): cinema e radio. Anche Marshall McLuhan, parlando di un medium "caldo", ossia coinvolgente emotivamente, la radio e di un medium "freddo", che aiuterebbe a riflettere, a "distanziarsi criticamente", la televisione, era andato troppo oltre: oggi la televisione è più "calda" della radio, in specie con programmi come quelli citati dall'articolo di Nicolini, creando false aspettative di empatia, prossimità e partecipazione emotiva... Nella rete, poi, invece, c'è "di tutto e di più", con una confusione dei segni indotta (ad arte? Anche, in molti casi), creando solo una sorta di "overkill informativo" che favorisce forse tutto, salvo la riflessione...
Da considerare con attenzione, credo, questi aspetti...

Eugen Galasso

Happy Birthday, Mr. Marley

di Véronique Nah
e Alessandro Libertini
con (in scena)
Véronique Nah
e Guido Masi

Robert Nesta Marley, alias Bob Marley (1945-1981) è senz'altro un'icona musicale, poetica e politica (in Giamaica, ma non solo): massimo esponente della musica "reggae", fu anche interprete di ska, calypso, rock, rythm and blues, jazz, nonché poeta, ricercatore musicale, etnomusicologo (molte tra le sue canzoni furono eseguite, nella prima versione, con strumenti di fortuna; e nei testi si ispirava alle espressioni popolari). Di ascendenze bianche (inglesi, come il padre) e nere (africane, la madre), il Giamaicano dal colore della pelle indefinibile era anche ambasciatore Onu per la pace e, da sempre, mediatore dei conflitti nella sua Giamaica.
Véronique Nah, cantante/attrice/autrice canadese, di origini anche afroamericane, ne narra "didatticamente", ossia in chiave esplicativa, i testi, eseguendoli in inglese ma con traduzione italiana, con mimica molto accentuata e accenti vocali che ricordano Janis Joplin. Interpreta canzoni come "Is This Love", "Natural Mystic" e "No Woman No Cry", dove Marley, autore chiarissimo, vicino al linguaggio popolare, lo fa sempre virare in chiave prettamente poetica.
Operazione di alta e importante divulgazione, quella di Nah e Libertini, con un'efficacissima Nah ancora una volta interprete piena (cantante/attrice) e la presenza tutt'altro che di mero accompagnamento del chitarrista Guido Masi, che solo apparentemente sembra volersi restringere al ruolo di esecutore/strumentista.
Tra i grandi "non maledetti" della musica e della creatività Bob Marley gigantegga, ma anche qui come per i grandi "maledetti" (la Joplin, Jim Morrison, Jimi Hendrix, Keith Moon, Elvis Presley) non vale il detto: "Gli dei chiamano a sé giovani coloro che amano". La realtà è più banale, volendo: per i "maledetti" valgono gli abusi (droga, alcol), per gli altri, come appunto Marley, gravissime patologie.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Memorie di un pazzo

di Nikolaj Gogol
regia di Roberto Lerici
Realizzazione:
Peccioli Teatro
Interprete:
Andrea Buscemi

Capolavoro di Gogol (1809-1852) tratto dai "Racconti di Pietroburgo", il testo narra di un piccolo funzionario statale russo, in crisi con il lavoro, innamorato senza speranza della figlia del direttore, oppresso dallo zarismo (pur se rivendica le sue origini aristocratiche), che prima narra diaristicamente i suoi "malesseri", poi si crede re di Spagna, precipitando in quella che l'ideologia psichiatrica chiama "paranoia" o "schizofrenia paranoide".
Certo, si può pensare (come accennato nelle note di regia) che sia "il piccolo uomo" (cfr. Wilhelm Reich, "Ascolta, piccolo uomo", ma anche, di Erich Fromm, "Fuga dalla libertà"), ciò è vero, ma questo "piccolo uomo" è frutto di un meccanismo che lo schiaccia, lo opprime ad ogni passo: lo zarismo, qui, ma anche un sistema economico e sociale come quello attuale, tra ipermercati, centri commerciali, burocrazia, "il pozzo di San Patrizio delle vostre democrazie" (Léo Ferré, "Muss es sein? Es muss sein", canzone o meglio brano musicale).
Diretto da Lerici, Buscemi alterna voce sommessa a grida, urli strozzati ad affermazioni perentorie: la sua è interpretazione decisamente azzeccata, che coinvolge un pubblico che forse non ha particolare dimestichezza con questo testo di Gogol, autore che prepara, certo nella differenza, molte problematiche che saranno di Dostoevskij come anche di quella che, spesso semplicisticamente chiamiamo "rivoluzione bolscevica" e invece fu una pluralità di istanze e movimenti diversi e conflittuali.
Musiche, scelte oculatamente da Niccolò Buscemi, dal grande repertorio russo: Ciajkovskij e Prokofiev, tra gli altri.
Un monologo d'attore estremamente difficile, che Buscemi, reduce da tre notti insonni (lo racconta dopo lo spettacolo), rende decisamente bene, con efficacia notevolissima quanto puntuale.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

A sinistra, Bob Marley
(foto Ueli Frey CC BY-SA 3.0)

Il caso Spotlight

di Thomas McCarthy
con Mark Ruffalo,
Michael Keaton,
Rachel McAdams,
Liev Schreiber,
John Slattery,
Stanley Tucci

Da una parte la storia vera. L'indagine investigativa, compiuta da un gruppo di giornalisti del *Boston Globe* nel 2002, che ha messo in luce l'insabbiamento portato avanti per decine di anni dalla Chiesa cattolica nei confronti degli abusi sessuali commessi su minori da oltre settanta sacerdoti locali. Uno smascheramento che ha avuto eco mediatica in tutto il mondo aprendo un vero e proprio vaso di Pandora. Dall'altra il cinema, che del vero si nutre per poi renderlo cinematografico e fruibile dal maggior numero di spettatori possibile.

Il trait d'union tra la realtà e la sua messa in scena è rappresentato da Thomas McCarthy, regista e co-sceneggiatore del film, coinvolto in prima persona nella vicenda narrata in quanto nato nel New Jersey ma diplomatosi a Boston (alcuni suoi compagni di college abusati dai preti sono citati nel film). Se il tema è quanto mai attuale e scottante, al regista interessa però soprattutto l'inchiesta, quindi capire come un gruppo di intrepidi reporter sia riuscito a scalfire un muro, in apparenza invalicabile, fatto di silenzi, omertà e indifferenza. Al centro del racconto, infatti, la determinazione di un team in grado di effettuare un reportage di alto profilo, che non a caso ha permesso al quotidiano *The Boston Globe* di ottenere il Premio Pulitzer di pubblico servizio nel 2003. Un modo di fare giornalismo che non esiste più. E difatti il film richiama per colori e atmosfere i thriller d'inchiesta anni '70, tutti impegno civile e risolutezza. Sono passati poco più di dieci anni dagli eventi narrati, ma sembrano molti di più.

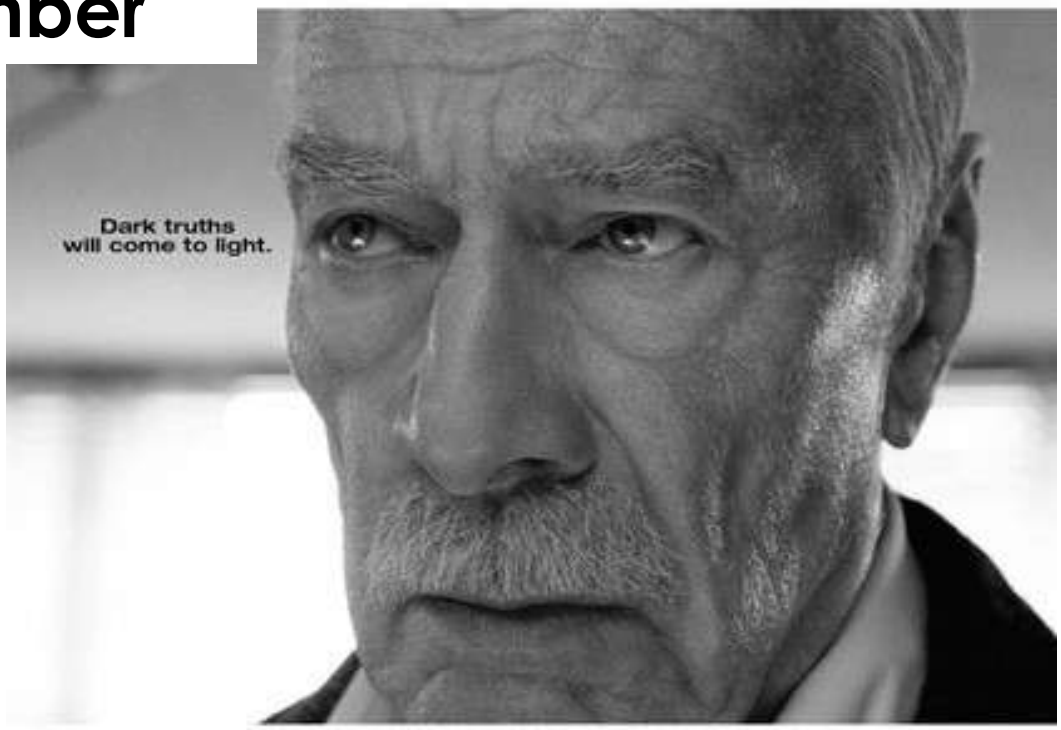
Il progetto ha una sua inattaccabile rilevanza tematica, e c'è grande rispetto nell'affrontare un argomento facilmente manipolabile e dalle possibili derive sensazionalistiche. Il merito è di una regia rigorosa e di una sceneggiatura che attraverso la coralità cerca di porre l'attenzione più sui fatti che sui personaggi, lasciati in secondo piano, forse per il timore che sprazzi di emotività potessero inquinare la veridicità dei contenuti. La linearità e la semplificazione, però, si rivelano un'arma a doppio taglio. Se, infatti, la fruibilità è ottimale, nel senso che il film scorre e la complessità è sviscerata a dovere, a mancare è principalmente la tensione. Non si hanno mai reali dubbi sull'esito della ricerca, non ci si appassiona mai veramente, o perlomeno non come si vorrebbe, alla progressione, e un eccesso di verbosità rende tutto chiaro ma con poco mordente.

Il ricco cast fa il suo dovere, con nota di merito per il sanguigno Mark Ruffalo. Eccessivo comunque l'apprezzamento rivolto al film da parte dell'Academy: sei candidature all'Oscar paiono troppe per un film che intrattiene e informa ma si dimentica in fretta.

Luca Baroncini

Remember

di Atom Egoyan
con
Christopher Plummer,
Martin Landau,
Bruno Ganz,
Jürgen Prochnow,
Heinz Lieven



Il tema dell'Olocausto, in tutte le sue terribili declinazioni, è stato affrontato ripetutamente al cinema. Il film di Atom Egoyan ha l'originalità di non limitarsi, come il più delle volte accade, alla denuncia, ma di raccontare anche una storia. Una storia che pone molti interrogativi e li lascia sottotraccia nei pensieri dello spettatore senza forzarne le risposte.

Il punto di vista è quello di un uomo quasi novantenne, ammalato di demenza senile, che dopo la morte della moglie si ripromette di vendicare l'uccisione dei suoi familiari avvenuta durante il nazismo. Ad aiutarlo, nella complicata organizzazione della ricerca del responsabile, un compagno di vecchiaia della casa di riposo in cui è ricoverato. Comincia cosi una caccia all'uomo piuttosto inconsueta, dove a condurre le indagini è un anziano che dimentica costantemente la sua missione. Ricordate "Memento", il folgorante film di Christopher Nolan in cui il protagonista Guy Pearce è affetto da mancanza di memoria a breve termine, per cui ha un'autonomia mnemonica non superiore ai quindici minuti? Ecco, in "Remember" succede qualcosa di simile ma in chiave senile, con risvolti meno intricati ma altrettanto imprevedibili.

Straordinario l'apporto del protagonista Christopher Plummer. Attraverso la sua recitazione misurata sentiamo la fatica di vivere del personaggio, la sua determinazione, il doversi riprogrammare a ogni risveglio in cerca di una meta ondivaga, senza il supporto di certezze solide. Molti i confronti e gli scontri forti, capaci di lasciare il segno. La struttura classica, che prevede l'incontro con tutti i possibili carnefici, ha risvolti spiazzanti ed Egoyan riesce a mantenere la tensione senza cedimenti fino al colpo di scena conclusivo. Tante le sollecitazioni fornite dagli sviluppi.

Beffardo che la memoria storica sia affidata a un uomo affetto da demenza, che tende a dimenticare quei fatti che lo hanno torturato fino a quando era in salute. Cosa resta di quella pagina di Storia? È giusto vendicarsi uccidendo persone ormai anziane che dopo avere inflitto immenso dolore a tanti innocenti sono tornati a un'esistenza dignitosa? Un carnefice vecchio e ammalato è ancora responsabile delle azioni ignominiose che ha compiuto? Che cosa significa essere responsabile? Avere compiuto azioni orribili? Non averle impedite? Avere creduto in valori distruttivi? Per fortuna Egoyan non sottovaluta l'intelligenza del pubblico, lascia vivere i suoi personaggi e permette a ognuno di trovare, al di là dell'incedere appassionante del thriller, le sue personali risposte.

Luca Baroncini

Diario del ghetto

Autore: Janus Korczak

Editore: Luni editrice

Luogo di edizione: Milano

Anno: 1997

Pagine: 123

Questo, più che a leggere un libro, è un invito a conoscere un grande intellettuale e un uomo che ha dedicato tutta la propria vita all'azione concreta.

Janus Korczak nacque a Varsavia nel 1878. Era un ebreo polacco "nato e cresciuto in un ambiente quasi completamente assimilato, dove l'ebraismo era subito più che professato. E lui socialista medico di grande notorietà intellettuale cosmopolita si sentiva a disagio nel mondo ebraico che conosceva forse superficialmente, ma che mai rinnegò" (Elio Toaff). Fu "educatore, poeta, medico e libero pensatore [che] consacrò tutta la sua vita, il suo lavoro e centinaia di scritti al bambino, unico vero soggetto di tutte le sue opere. Rinunciò consapevolmente a creare una propria famiglia: i suoi figli furono quelli degli altri. Per loro, per i loro diritti e per il rispetto della loro integrità e unicità, si batté con tutte le forze e tutti i mezzi, fino all'ultimo, credendo fermamente nella possibilità che l'uomo ha di dar vita a un mondo diverso" (Il diritto del bambino al rispetto, Luni Editrice, 1994, terza di copertina).

Sarebbe molto lungo seguire ogni passo della sua vita e soprattutto le opere pratiche e teoriche a favore dei bambini scaturite da un impegno totale e senza soluzione di continuità. Il 4 agosto 1942 i nazisti arrestarono i centonovantadue bambine e bambini ospiti della Casa degli orfani da lui fondata e diretta e i dieci adulti che vi lavoravano, quindi compreso Janus Korczak, e li deportarono a Treblinka dove appena giunti vennero assassinati nelle camere a gas.

Fra le tante opere di questo autore, l'ultima e forse la più importante è il "Diario del Ghetto", iniziato nel maggio 1942, scritto durante le notti, e interrotto tre mesi dopo, ad agosto, al momento della deportazione. Porta la prefazione di Elio Toaff, ebreo livornese, partigiano, rabbino capo; e una dettagliata cronologia della vita e delle opere di Korczak. Sono tante le cose che quest'uomo ha scritto, leggibili e da studiare ancora oggi quando si tratta di educazione e scuola, ma questa è per me la più coinvolgente perché più di altre pervasa da una umanità profonda e forse anche per il fatto di essere stata concepita ed essere nata in un orfanotrofio accudendo centinaia di bambine e bambini in attesa dell'ultimo viaggio.

Del libro non c'è molto da dire: va letto. Come andrebbero letti tutti gli altri. Libri poco noti, almeno nel nostro Paese, che hanno il pregio di essere stati scritti da un pedagogista di grande cultura, forza e levatura morale, ma soprattutto da uno che scrisse sulla base dell'esperienza diretta e di un impegno costante e serrato in veste di medico, educatore e pensatore convinto che fosse indispensabile cambiare il mondo.

La sintesi del suo pensiero potrebbe essere che "bisogna guardare all'infanzia non come a una fase di sviluppo che avrà il proprio coronamento nell'età adulta, ma come a uno stadio della vita altrettanto importante della maturità". È quindi da rifiutarsi una concezione dell'infanzia e dell'adolescenza viste esclusivamente come preparazione alla vita adulta. Ogni momento dell'esistenza è importante di per sé, non per ciò a cui porterà; ne deriva la conseguenza che il bambino e l'adolescente devono essere apprezzati non per quel che diventeranno, ma per quel che sono e bisogna accettarli e comprenderli a partire dai loro punti di riferimento e non dai nostri di adulti.

Importante è pure l'idea che l'educatore e l'insegnante, nel rapporto con l'allievo, di fronte alle difficoltà non ne ricerchino le cause unicamente nell'altra parte, ma guardino anche e soprattutto a se stessi per capire se per caso il problema non stia in loro. Una questione questa di grande attualità: le nostre scuole sono piene infatti di insegnanti che, di fronte alle cose che non vanno, immancabilmente puntano il dito contro lo scolaro o lo studente o le famiglie aspettandosi che questi conformino il proprio comportamento alle richieste dell'adulto docente. Quale è l'attualità di Korczak? Io credo che, in sintesi, andrebbe studiato almeno per tre motivi. Intanto perché uomini di quella levatura non andrebbero dimenticati. In secondo luogo perché, e questo vale almeno per chi opera nel mondo dell'educazione, quindi per genitori, docenti, studenti, educatori, pedagogisti, ecc., vita e opera di Janus Korczak senza dubbio entrano a pieno titolo nella storia dell'educazione e della scuola, e quindi costituiscono argomento che, semplicemente, andrebbe conosciuto. In terzo luogo perché ciò che l'educatore polacco ha detto e attuato in pratica, sebbene si ritrovi anche in educatori, pedagogisti e insegnanti che sono venuti dopo di lui, bisognerebbe conoscerlo in quanto strumento indispensabile per il lavoro nelle scuole, sia primaria che secondaria, perché le questioni da lui poste e sulle quali maggiormente ha insistito, purtroppo sono ancora quotidianamente e pesantemente presenti nel mondo della scuola e ancora irrisolte.

Rino Ermini

Fiori italiani

Autore: Luigi Meneghello

Editore: Rizzoli

Luogo di edizione: Milano

Anno: 2006

Pagine: 248

Meneghello nacque a Malo (Vicenza) nel 1922, figlio di una maestra e di un gestore di un'officina meccanica con autoservizio. Frequentò le elementari nel paese natale, il ginnasio-liceo a Vicenza e l'Università a Padova. Si laureò nell'autunno del 1945. Ufficiale degli alpini e poi partigiano, fu comandante di una formazione di "Giustizia e Libertà". Operò nel bellunese e sull'Altipiano di Asiago. Successivamente a Padova ad organizzare la guerriglia urbana. Nel 1947, avendo vinto una borsa di studio del British Council parte per l'Università di Reading, Inghilterra. Nel 1948 sposa Katia Bleier, ebrea iugoslava di lingua ungherese sopravvissuta ad Auschwitz, che sarà sua compagna per tutta la vita. Sempre nel '48 inizia ad insegnare nella suddetta Università, insegnamento cui si dedicherà per i successivi trentatré anni. Vivrà poi fra il Veneto e l'Inghilterra. Oltre che accademico e scrittore, è stato giornalista. È deceduto nel 2007.

Se ho guardato bene, è autore stranamente assente da sia pur quotate antologie scolastiche. Fra chi non lo ignora si annovera Natalino Sapegno. Dice di lui che il suo "discorso si risolve quasi tutto in dialetto, ma l'operazione... è soprattutto il segno e il pretesto giocoso di una raffinata coscienza linguistica prima e più che di un'affettuosa diagnosi sociologica" (Compendio di storia della letteratura italiana, La Nuova Italia, Scandicci, 1989, volume 3, pagina 359).

Sebbene di lettura forse non facile, Meneghello è narratore da considerare con attenzione. Una sua caratteristica è che in alcuni passaggi (l'abbiamo appena detto con Sapegno) usa il dialetto (si può fare un parallelo con scrittori quali Gadda, Mastronardi, Pasolini, il Fenoglio della "Malora") e termini ed espressioni in inglese (parallelo ancora con Fenoglio).

La sua formazione scolastica è narrata "con affettuosa simpatia" nel suo primo libro, "Libera nos a Malo", del 1963, considerato da alcuni il suo capolavoro, e "con ironia a volte dissacrante" in "Fiori italiani", del 1976. Fra queste due opere escono "I piccoli maestri" (1964) e "Pomo Pero. Paralipomeni di un libro di famiglia" (1974). Noi ci stiamo occupando di "Fiori italiani", ma sarebbe caldamente consigliata anche la lettura de "I piccoli maestri", un bel libro sulla sua esperienza partigiana rivisitata in chiave "antieroica", che può essere considerato, sebbene sia stato pubblicato prima, il naturale proseguimento dei "Fiori".

I "fiori" sarebbero i bambini e gli adolescenti, la cui educazione dovrebbe essere come l'accudire un fiore: operazione delicata, ricca di attenzioni, di aiuto alla crescita, rispettosa della libertà, non opera di addestramento e inquadramento com'era durante il fascismo e come, almeno in parte, è ancora oggi. Il discente inteso non come vaso da riempire, né come creta da modellare ma come fiore, è concetto noto che rinvia ad autori come Colin Ward (ma non vorrei sbagliarmi) e Francesco Codello. A me rimane una curiosità: l'autore inizia i "Fiori italiani" raccontando di un "panel", cioè di un consesso, in una università inglese in cui alcuni docenti e intellettuali dibattono del concetto di "educazione" di fronte a centinaia di studenti. Al termine un ragazzo si alza rimproverando che nei vari interventi sia stato "trascurato l'aspetto più importante dell'educazione, quello floreale". Fu quel giovane a dar vita alla teoria del fiore? Peccato non conoscere la data del "panel", ci potrebbe servire come riferimento per tentare una risposta.

Meneghello in questo suo libro narra della propria formazione, quindi anche della scuola italiana fra il '30 circa e il '45, gli anni del consenso al fascismo (un consenso che "appare schiacciante", pagina 36), delle guerre imperialiste, delle leggi razziali, del secondo conflitto mondiale, e infine della Resistenza. Il libro ci racconta di una società, di un modo di essere e di un modo di fare scuola che sono ben conosciuti da chi ha studiato quel regime e la storia dell'istruzione in Italia, ma qui l'autore ce li fa vedere, spesso con sarcasmo ed ironia e grande profondità, attraverso gli occhi, il cuore e la mente di un ragazzo che vi stava dentro, che li ha sperimentati, che li riteneva giusti unici e assoluti, che amava la "cultura" e gli "ideali" su cui si fondavano; un ragazzo che solo quando entra mano a mano nel-l'età adulta comincia a vedere che qualcosa non va.

Presenza costante nella narrazione è quella dei libri, di testo in particolare, che poi nella scuola elementare si trattava di "un" libro di testo. E degli insegnanti. Ci dice Meneghello che "il contenuto di quei libri non era non dirò messo in dubbio, ma neanche qualified da nessuno. Ci saranno pur stati maestri e genitori che avevano delle riserve, ma dov'erano?" (pagina 27). In effetti qualcuno c'era. Raro, ma c'era. Che poteva, attraverso l'insegnamento della propria materia, aprire degli squarci, avviare per vie recondite al ragionamento sulla realtà esistente, determinare, se non proprio il cambiamento di una vita, almeno la percezione di una possibilità altra da quella

che appariva l'unica. E aiutare a comprendere, sebbene a fatica, che "tutto era alla fine diseducazione".

Non riuscendo io a non fare confronti con l'oggi, un brivido mi corre lungo la schiena: a me pare che anche nei nostri tempi tutto sia "diseducazione", non solo e non tanto nella scuola, quanto e forse più nella società intera e in ogni sua sfaccettatura. Sì, certo, mi si risponderà, come allora e come sempre. Sul "come sempre" non sarei d'accordo, perché credo vi siano stati tempi migliori, meno oscuri, sia rispetto ad allora che rispetto ad oggi. Il libro potrebbe essere letto anche in questo senso, nella prospettiva di un confronto, di una migliore comprensione storico-sociale oltreché sotto l'aspetto letterario. Non sarà facile, dicevo agli inizi: sarà forse come camminare su un sentiero non agevole, dove a ogni passo conviene guardare dove si mettono i piedi. E fermandosi, più d'una volta, per una riflessione e uno sguardo d'insieme.

Rino Ermini

Preti

In un borgo di quattro case che sta dalle mie parti, c'è una pieve romanica molto bella e ben conservata. C'era un tempo in questa pieve un prete di cui mi ricordo bene.
Quando portavo qualcuno a visitarla o mi prendeva la voglia di andarci per conto mio, non lo trovavo mai a far cose da prete, ma sempre impegnato in altre faccende. Mi ricordo d'averlo trovato più volte a potare o vangare un pezzo di vigna che aveva dietro la chiesa, altre nel pollaio ad accudire polli e galline e così via.
Una sera di metà ottobre, di quelle che mettono addosso un misto di dolcezza e di malinconia, capitai da lui all'imbrunire con alcune amiche che erano venute dalla città e che prima di cena volevano fare un giro culturale. Lo trovai in una cantina del borgo a dar mano a due contadini che stavano svinando. La svinatura, che oggi non si fa più così, era quando, finita la fermentazione dell'uva, si toglieva il vino chiaro, cioè la parte liquida e chiara che stava nel tino, e poi si prendeva e si passava al torchio la poltiglia di acini e raspi che rimaneva sul fondo ricavandone il vino stretto, un vino diverso dal chiaro che aveva bisogno di più travasi prima di poterlo bere. Il chiaro invece era subito bevibile. Ce ne offrirono infatti e vollero sentire il nostro parere, e siccome eravamo incerti nell'esprimerlo, ce ne dettero ancora perché ci facessimo un'idea più precisa. Dopo il secondo o terzo bicchiere dissi che volevamo vedere la chiesa e il prete mi dette le chiavi perché facessi da solo; e non si mosse perché, "come anche un cieco poteva vedere", in quel momento aveva un altro impegno. E così feci vedere questa chiesa alle mie amiche e detti le spiegazioni che avevo da dare. Poi ripassammo dalla cantina a riportare le chiavi, ringraziare e salutare. E ci fecero ribere. Non si andò però oltre il primo gotto perché tirai per la manica le mie ospiti altrimenti, dissi, qui si cena a vino e non mi pare il caso.
Un'altra volta ci capitai di primavera, sempre verso l'ora che si faceva buio e trovai la chiesa già serrata. Ero sempre con altri e non potevo farli tornare il giorno dopo, così andai a cercare questo prete a casa. La sua era una delle quattro case del borgo cui si accedeva per una scala esterna in pietra che metteva direttamente in cucina; salii su e mi affacciai dentro. Era in casa, a luce spenta, al chiarore del televisore acceso, seduto davanti a un fiasco di vino e un bicchiere, appoggiato al tavolo sul gomito e la faccia sul palmo della mano. Bussai piano sull'uscio aperto e detti una buona sera che non voleva disturbare. Abbassò il braccio che reggeva la testa e si girò. "O guarda un po' chi c'è! Quello che viene sempre a rompermi i coglioni!" Il tono però era bonario. "Scusami", gli risposi, "ma ho della gente che se ne va domattina presto e non volevo mandarli via senza fargli vedere la pieve. Se però non hai voglia, lo sai che non mi offendo". Mise le mani in tasca e mi passò le chiavi: "Tieni, fagli vedere la chiesa, e non ci mettere due ore perché fra poco voglio andare a letto".

Qualche tempo dopo ero di là dalle montagne che si incuneano in una grande ansa del fiume e ne separano l'alta dalla media valle, sempre per far vedere una pieve romanica a certi miei conoscenti. Padrone di casa era un prete che anche lui non so quanto si impegnasse nelle cose sacre ma di sicuro non pensava né ai polli né alle galline né alla vigna. Aveva invece una gran passione per l'arte romanica e le rovine di qualche castello medioevale della sua zona, e li studiava e ci scriveva libri. Lui nella propria chiesa, se era presente, non mi faceva certo fare da guida, un piacere che nemmeno si sognava di lasciare ad altri. In questa occasione, dopo aver spiegato con dovizia di particolari quel che c'era da spiegare, ci fece fermare davanti a un'acquasantiera

(foto Mario Rebeschini)

(foto Mario Rebeschini)

in pietra poggiata sul pavimento. "E questa, mi disse, la riconosci?" "Beh, mi sembrerebbe del XVII secolo o della seconda metà del XVI, più indietro non si va." "Sì, ma io t'ho chiesto se l'hai mai vista prima". "A occhio e croce ti direi d'averla vista da qualche parte, ma si sarà trattato di una simile; comunque l'ultima volta che sono passato di qui non c'era." "Viene da…" E mi disse il nome della pieve dell'altro prete, sapendo che io conoscevo bene l'una e l'altro. "E sai dove la teneva il mio confratello? La teneva nel pollaio per metterci il becchime alle galline". I miei ospiti rimasero un po' sconcertati, forse pensando a chissà quale opera d'arte stessimo di fronte, ma io mi sentii di ribattere ridacchiando che tutto sommato una acquasantiera del XVII non era questo granché e forse era meglio se rimaneva nel pollaio vicino alla chiesa per cui era stata scolpita piuttosto che venire qui. "Scusami, ma portandola qui l'hai decontestualizzata, hai fatto una cosa che non si dovrebbe fare". "No, no, mi rispose; prima di tutto, via, io sono un prete e non potevo far finta di nulla se un'acquasantiera era in mezzo alle merde dei polli, e seconda cosa lo sai che se io posso, quando si tratta di arte, porto a casa!" "E lui che ti ha detto quando gliela hai chiesta, perché immagino che tu gliela abbia chiesta". "Certo, certo, ci mancherebbe! Non mi ha detto nulla. Lo sai com'è fatto, no? Mi ha risposto che se proprio mi interessava che me la portassi pure via, che per il becchime delle galline si sarebbe arrangiato in un altro modo".

Sempre dalle parti di questo dell'acquasantiera, sono trascorsi ormai tanti anni, passai a vedere una chiesetta, di scarso valore artistico, isolata sulle pendici dei monti intorno. Ci arrivai a piedi, camminando un paio d'ore fra boschi e campi, partendo da un paese molto più in basso dove avevo lasciato la macchina. Ci trovai un pretino in là con gli anni, in abiti da lavoro, che con una carriola spostava al coperto sotto una tettoia una catasta di legna. "È per l'inverno", mi disse quasi in forma di saluto, "che qui si sente e io mi difendo con una vecchia stufa". Parlammo due minuti della legna e del tempo, e poi gli dissi che ero passato di lì per vedere la sua chiesa da un punto di vista artistico, non come credente perché credente non lo ero. "Non importa se non sei credente, basta che tu non faccia del male, il resto non conta. Ma che arte vuoi venire a vedere qui, ché non c'è nulla? Dovresti andare a vedere altro". "Già visto tutto, anche troppo. Son venuto apposta per vedere qualcosa di nuovo". Così si andò in chiesa e mi fece vedere quel che c'era: resti di un affresco nemmeno tanto leggibili, una terracotta invetriata di scuola dei Della Robbia, un paramento murario di base risalente a epoca indefinita. Furono sufficienti pochi minuti e la visita finì. Usciti sul sagrato, mi invitò ad andare in casa sua. Accettai, salimmo le scale, ci sedemmo in cucina e mentre si continuava a parlare mise in tavola una bottiglia di vinsanto e due bicchieri. Mi versò da bere e si scusò perché non aveva nemmeno un dolce, ché col vinsanto ci sarebbe stato bene, ma gli dissi che non importava, ché il vinsanto si beve benissimo anche da solo. "Però se lo vuoi, sembrò ricordarsi all'improvviso, si può mangiare pane e miele: quelli li ho". Dissi che pane e miele andavano benissimo. E continuando a parlare si passò dall'arte al mio mestiere, e al suo di prete (che, mi disse, è una disperazione, ma non gli chiesi perché); dalla storia della chiesa a Galileo, e poi al marxismo e, non so come, indietro a Sant'Agostino. Ogni tanto riempiva i bicchieri, che per fortuna erano piccoli. Io dicevo di no, se non altro per educazione, ma lui diceva che di lì non passava mai nessuno per bere un goccio insieme e quella volta che succedeva bisognava approfittarne, tanto più che si stava anche parlando in un modo e di cose che non gli capitava spesso. Così si andò avanti un bel pezzo e il sole era al tramonto quando, a bottiglia ormai finita, lo salutai promettendogli di ripassare una qualche volta. E mi misi sulla via del ritorno, godendomi la strada, il buio e le prime grida dei gufi; e rimuginando pian piano le cose dette e altre cui la mia testa messa in libertà correva dietro.

Rino Ermini

Da Unicobas:

Delibera votata dal collegio dei docenti del 10° IC di Pescara relativa al blocco del comitato di valutazione dei docenti ex lege 107/2015

«Il Collegio dei Docenti dell'Istituto Comprensivo Pescara 10, nella seduta del 12/10/2016,
visto che l'art. 7, comma 2 del D. Lgs. n. 297/94 stabilisce: "Il Collegio dei Docenti ha potere deliberante in materia di funzionamento didattico del circolo o dell'istituto... Esso esercita tale potere nel rispetto della libertà di insegnamento garantita a ciascun docente";
visto che il comma 127 dell'art. 1 della legge 13 luglio 2015, n. 107 istituisce il Comitato per la valutazione dei Docenti, dando al Collegio dei Docenti la prerogativa di individuare al suo interno due componenti del medesimo;
visto che la normativa sugli organi collegiali non è stata ancora superata e che spetta comunque al Collegio dei Docenti (qualora lo ritenga opportuno) eleggere i membri del Comitato per la valutazione dei Docenti;
visto che per effetto del D.P.R. n. 275/99 e segnatamente degli artt. 3, 4, 5 e 6 tutti gli aspetti dell'attività didattica sono attribuiti all'autonomia delle istituzioni scolastiche e quindi sono di competenza degli organi collegiali della scuola;
visto che per effetto dell'art. 117, comma 3 della Costituzione, l'autonomia scolastica è "fatta salva" e quindi deve essere rispettata anche dal legislatore ed a maggior ragione dal Governo;
visto che peraltro l'art. 7, comma 2 del D. Lgs. n. 297/94 non impone alcun obbligo in materia al Collegio dei Docenti, ma attribuisce un potere la cui modalità di esecuzione rientra nella discrezionalità del Collegio stesso;
considerato che il Collegio dei Docenti di questo Istituto intende proseguire l'azione contrastiva intrapresa per il ritiro della legge 13 luglio 2015, n. 107 "Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti" detto "La Buona Scuola", ma è determinato a scegliere modalità che abbiano la minor ricaduta negativa su studenti e famiglie;
tutto ciò visto e considerato, il Collegio dei Docenti
DELIBERA
di NON eleggere e/o individuare i membri del Comitato per la valutazione dei Docenti.
Questa scelta permetterà di:
1. dimostrare che i Docenti hanno compreso l'importanza di respingere con ogni mezzo legittimo la legge 13 luglio 2015, n. 107, e di difendere la Scuola Statale come istituzione e come organo costituzionale volto a garantire il diritto dei cittadini all'apprendimento, all'istruzione, alla cultura, al pluralismo, alla democrazia;
2. tornare a fare didattica liberamente;
3. opporsi alla politica di smantellamento dei Collegi dei Docenti perseguita mediante il loro progressivo esautoramento;
4. protestare contro la logica della cultura come "competizione".
Non c'è altro da aggiungere.

Voto effettuato con chiamata nominale:
a favore della delibera 70
contrari 15
astenuti 25»

Da Unicobas:

Dopo l'IC S. Procula di Pomezia, dove né il Collegio, né il Consiglio di Istituto hanno eletto membri nel comitato di valutazione, la stessa posizione viene deliberata sia dal Collegio Docenti* che dal Consiglio di Istituto dell'IC di V. Ormea di Roma.

Mozione approvata dal Consiglio d'istituto dell'IC di Via Ormea (Roma)

«Il Consiglio di Istituto dell'I.C. di Via Ormea (Roma), in relazione alla designazione della componente docenti nel comitato di valutazione previsto dalla legge 107/15, ritiene che:
il sistema per la valorizzazione del merito indicato dalla legge sia in netto contrasto con l'organizzazione democratica e collegiale della scuola della Repubblica;
tale sistema – basato sull'individuazione discrezionale di alcuni docenti da considerarsi meritevoli – comporti un aumento della competizione individuale tra i docenti mentre, al contrario, come l'esperienza ci insegna, una scuola di qualità si fonda sui valori della collegialità, della cooperazione, dello scambio reciproco e soprattutto sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dei doveri;
il potere deliberante dei dirigenti scolastici - presidenti del comitato di valutazione e decisori ultimi dei destinatari del bonus premiale – prefigura un modello di organizzazione del lavoro di tipo gerarchico-piramidale in chiave aziendale, non compatibile con la professione docente - la cui funzione specifica è riconosciuta dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro – né con i principi fondativi della scuola pubblica statale;
il sistema di valutazione configurato dalla legge introduce un dispositivo che condiziona l'attività didattica - inducendola all'adattamento a criteri prestabiliti e non necessariamente condivisi – e mina il pluralismo delle idee e delle scelte didattico-pedagogiche, dai docenti di volta in volta declinate in considerazione delle reali e specifiche esigenze della singola classe e dei singoli alunni;
pertanto, il Consiglio di Istituto delibera di non procedere alla designazione dei membri di sua competenza.

Votanti 16: 13 favorevoli, 1 astenuto, 2 contrari

Roma, 21 Gennaio 2016»

* Il 13 gennaio, il collegio dei docenti aveva deliberato, con motivazioni analoghe, di non procedere alla designazione dei membri di sua competenza.
(votanti 121: 102 favorevoli, 18 astenuti, 1 contrario)

Imola (BO): presentazioni di libri

Sabato 6 febbraio 2016
ore 10,30
c/o Bim Biblioteca comunale di Imola
Via Emilia 80, Imola

Presentazione, a cura di Massimo Ortalli e Giampiero Landi, del libro
La biblioteca perduta di Luigi Fabbri.
Mille titoli di editoria sociale (1871-1926)
a cura di Massimo Ortalli
Bononia University Press

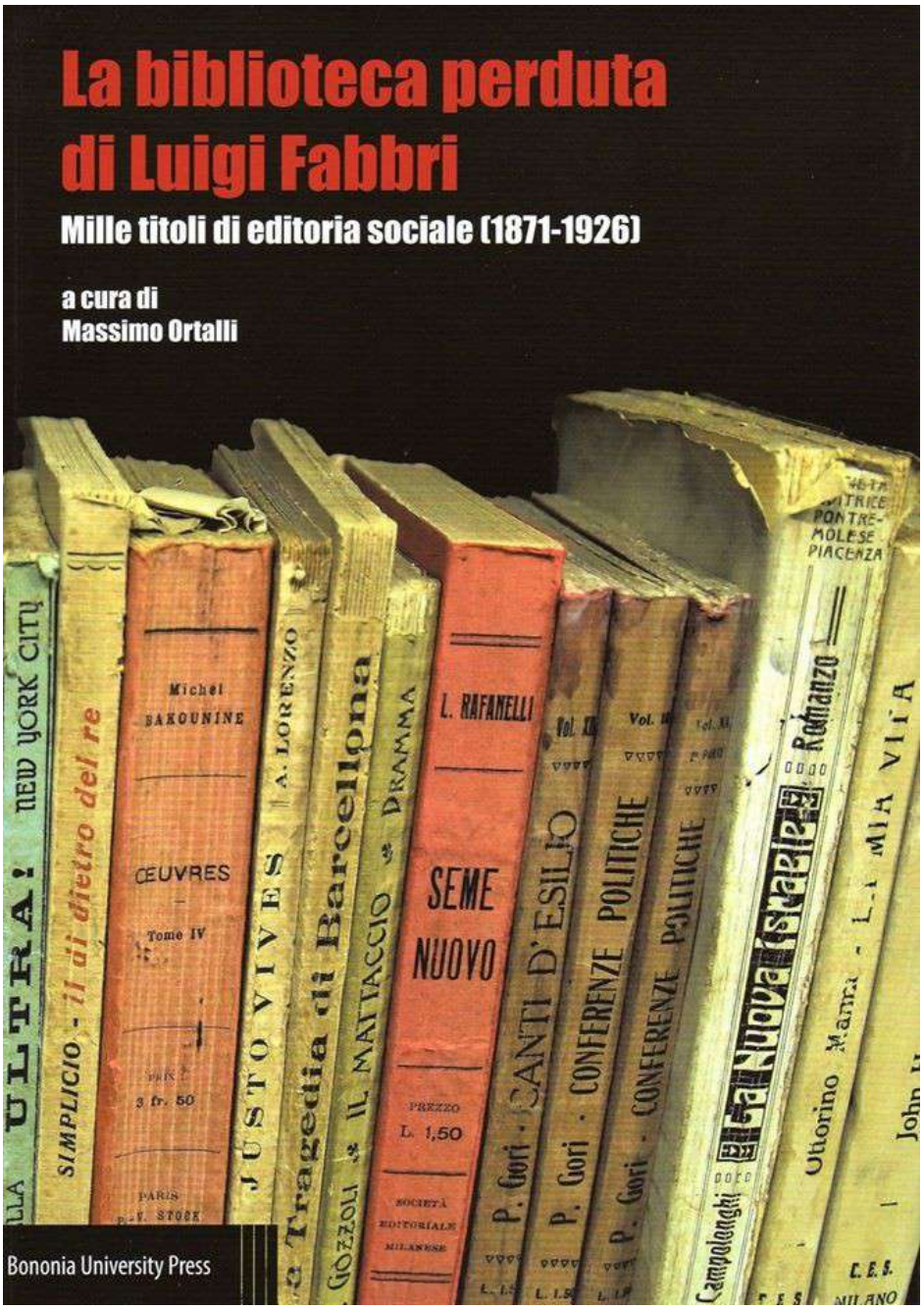
L'avventurosa e tormentata vicenda della biblioteca di Luigi Fabbri è legata alle altrettanto tormentate e avventurose vicende che attraversano l'Italia dal primo al secondo dopoguerra.
… una storia nella storia, e a lieto fine.

Sabato 13 febbraio 2016
ore 17,30
c/o Archivio Storico della FAI
Via F.lli Bandiera 19 Imola
cortile interno,
entrata dal parcheggio dell' "Ospedale Vecchio"

Presentazione, a cura di Massimo Ortalli, del libro
Luigi Fabbri
La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio - 20 settembre 1915)
a cura di Massimo Ortalli
prefazione
di Roberto Giulianelli
BFS Edizioni

Il diario di Luigi Fabbri è un documento straordinario nel suo genere, rimasto chiuso nei cassetti dell'archivio familiare per oltre 85 anni e riemerso grazie alla generosità della amata figlia Luce, che alla fine del secolo scorso ne volle fare un gentile omaggio agli amici e compagni italiani. Il diario è un unicum, primo perché è un'opera rara e originale di tipo memorialistico che proviene dal campo libertario e forse non solo, secondo perché è la testimonianza viva del perturbamento e della drammatica divisione tra interventisti e anti-interventisti scatenata dall'esplodere del Primo conflitto mondiale.

Assemblea degli anarchici imolesi
Asociaciòn Culturale Bruno Alpini
Circolo Studi Sociali Errico Malatesta
Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana



Reggio Emilia: comunicare l'utopia

Venerdì 19 febbraio 2016
ore 17,30
c/o Biblioteca Panizzi.
Sala del planisfero
via Farini 3, Reggio Emilia

Presentazione del libro:
Comunicare l'utopia
Manifesti anarchici conservati presso l'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa di Reggio Emilia
di Roberta Conforti
(Mimesis, 2015)

dialogano con l'autrice:
Fiamma Chessa
curatrice Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa
Chiara Gazzola, scrittrice
Fabio Santin e Rino De Michele, rivista ApARTe

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna